

beiläufig auch auf die eindrucksvolle klassizistische Sternwarte Theophil Hansens auf dem Nymphenhügel oder auf die durch Dimitris Pikionis in den 1950er Jahren kunstvoll angelegte Landschaftsarchitektur mit ihren Wegen, Pflanzungen und Aussichtspunkten im Bereich von Akropolis und Musenhügel einzugehen. Bei der Besprechung des Heiligtums der Nymphen und des Demos wäre ein kurzer Verweis auf das bekannte, im Jahr 1835 von Ferdinand Stademann an exakt diesem Ort angefertigte 'Panorama von Athen' angemessen, zumal eine der zugehörigen Abbildungen (332 Abb. 166) den Zeichner bei dieser Tätigkeit zeigt.¹ Mit einiger Wahrscheinlichkeit aber werden Band 6 und 7 der 'Topografia di Atene' eine knappe Würdigung derartiger Zusammenhänge enthalten und etwas ausführlicher auf die nachantike Umformung der Topographie Athens eingehen.

Die bisher publizierten Bände der 'Topografia di Atene' bieten bereits heute ein zentrales, sehr informatives und zuverlässiges Arbeitsinstrument für sämtliche Forschungen zu einzelnen oder übergreifenden Problemen der Topographie des antiken Athen; hinsichtlich der Ausstattung von Tempeln und Heiligtümern ist eine komplementäre Lektüre des 1971 erschienenen Bildlexikons von John Travlos sehr zu empfehlen. Nicht allein als willkommene und geradezu monumentale Aktualisierung des Forschungsstandes, sondern auch als sorgfältig recherchiertes und reich bebildertes Standardwerk werden die umsichtig konzipierten Bände der 'Topografia di Atene' ihre Bedeutung und Wirkung für lange Zeit behalten. Ihre Texte sind das Ergebnis mehrjähriger intensiver Forschung und beruhen auf einem bemerkenswert umfassenden und dezidiert interdisziplinären Verständnis altentumswissenschaftlicher Forschung, das dem Gegenstand sehr angemessen ist; auf die nun folgenden Bände 3–8 und hier insbesondere auf Band 7 mit der angekündigten Synthese zur Entwicklung der historischen Topographie Athens darf man gespannt sein.

Bonn

Ralf Krumeich

*

Fedora Filippi (Ed.): *Horti et sordes*. Uno scavo alle falde del Gianicolo. Roma: Quasar 2008. 443 S. 213 Abb. 4^o.

Il volume si apre con una prefazione di Angelo Bottini, il cui incipit aiuta a capire il senso dell'opera: «Adottando lo stile delle schede di ritrovamento pubblicate in apparato allo studio topografico della zona, il contenuto di questo volume avrebbe potuto essere riassunto più o meno in questi termini: nel 2003–2005 in occasione della costruzione di una garage sotterraneo in via G. Sacchi sono stati recuperati pochi resti di sculture frammentarie ed abbondante cocciame. Non sono state rinvenute strutture». Credo infatti che poche cose ci aiutino a capire

χρόνων μέχρι τῶν ἀρχῶν τοῦ 19ου αἰῶνος² (1993) 149–258 und die Beiträge in: Bouras – Sakellariou – Staikos – Touloupa (oben S. 724 Anm. 3) 194–435. Zu den teilweise problematischen Grabungen und älteren Restaurierungen auf der Akropolis s. insbesondere L. Schneider – Ch. Höcker, Die Akropolis von Athen. Eine Kunst- und Kulturgeschichte (2001) 11 f. 46–59.

¹ Informationen zu einigen nachantiken Bauten finden sich in den anlässlich der Olympischen Spiele in Athen im Jahr 2004 erschienenen, in der 'Topografia di Atene' allerdings nur gelegentlich zitierten archäologischen Führern zum Zentrum des antiken Athen (Archaeological promenades around the Acropolis 1–7); vgl. z. B. K. Lazaridou – O. Dakoura-Vogiatzoglou (Hrsg.), Hills of Philopappos – Pnyx – Nymphs, Archaeological promenades around the Acropolis 7 (2004).

come e perché lavoriamo oggi quanto il confronto con come e perché avremmo lavorato ieri.

A temi di metodo sono dedicate le pagine introduttive di Fedora Filippi, cui si deve il merito di questa grande fatica. Pubblicare in modo esauriente i risultati degli scavi urbani – osserva – è difficile per diversi motivi: la quantità paralizzante dei materiali, le difficoltà del loro immagazzinamento, la carenza delle risorse economiche. Il primo punto di criticità (la mole dei reperti) è un problema strutturale, collegato ai nuovi orizzonti dell'archeologia contemporanea; il terzo (le risorse) è un problema strutturale esterno alla disciplina (ma non per questo siamo esentati dall'occuparcene); il secondo (l'immagazzinamento) è un aspetto infrastrutturale che nasconde alcune implicazioni teoriche.¹

Trovo di particolare rilievo una osservazione della curatrice: poiché ogni cantiere di archeologia urbana fa storia a sé, risultano ogni volta decisive la preparazione delle persone, il loro carattere, la loro tenacia, che fanno da supporto ad «un fare artigianale proprio di un laboratorio di ricerca». Nella prima frase (la peculiarità di ogni cantiere) non vedo un'esaltazione dell'empiria e dell'assenza di metodo; nella seconda (la differenza la fanno le persone) vedo una indubbia verità, che vale negli scavi, come nel lavoro universitario o nell'amministrazione del patrimonio.

Una prima dote del gruppo di ricerca è stata comunque certamente quella di non essersi fatti scoraggiare dalla apparente mancanza di attrattiva dei 36.324 frammenti raccolti in un immenso scarico di rifiuti. La premessa, ovviamente, è stata quella di scavare con qualità la quantità: la sola discarica di età antonina ha comportato infatti l'esame di circa 1500 mc di terreno. Ma la premessa della premessa è stato decidere che ne valeva effettivamente la pena.

Lo scavo è stato condotto a Roma in via G.Sacchi, alle falde del Gianicolo, tra il 2003 e il 2005 ed ha messo in luce una successione nel tempo di orti e giardini, ma anche di scarichi di rifiuti, evidenziando quelle discontinuità qualitative, che danno forma e contenuto alla storia materiale delle città e scandiscono il paesaggio e le dinamiche della sua trasformazione. L'ottica propria dell'archeologia del paesaggio urbano, che vibra nelle pagine del volume, è uno dei grandi meriti di questa ricerca e parte non marginale del suo fascino. La capacità di ricontestualizzare i singoli frammenti di città in una visione unitaria e dinamica, che dal particolare sale alla forma urbana e alle modalità del suo uso, è infatti uno dei passaggi-chiave della nostra disciplina, che trasforma ciò che è topograficamente rilevabile per posizione, dimensione, tipologia edilizia o architettonica in storia archeologica della città e dei suoi utenti.

Certo, questa pur intatta sequenza stratigrafica non permette di trarre conclusioni generali sulla storia insediativa del Trastevere (gli apporti arrecati alla conoscenza topografica di Roma antica sono ben analizzati nella ampia anamnesi di Luigia Attilia all'inizio del volume), ma è la prima occasione, ben sfruttata, di

¹ Me ne sono occupato anni fa in D.Manacorda, 'Dopo lo scavo. Qualche riflessione sul destino dei cocci', in: *Tracce di luoghi, tracce della storia. Scritti in onore di Franco Cosimo Panini*, Roma 2008, pp. 391-405.

verificare le fonti antiche sulle *sordes Urbis*¹ in un'area cospicua della riva destra del Tevere, che presentava in antico una situazione altimetrica assai diversa dall'attuale.

In breve sintesi l'area accoglie inizialmente un orto arcaico (VI secolo a.C.) ricavato nell'estrema propaggine della pianura alluvionale prima della salita al monte. Segue poi un insediamento residenziale (III-II secolo a.C.), di cui non restano avanzi strutturali, e che non sembra alterare la natura agraria del sito; e poi una lunga stasi di attività con la formazione di uno strato sterile che ricopre l'area agricola; e poi un nuovo spazio recintato aperto verso valle, che ospita un giardino semplice e naturale (età augustea), probabilmente parte di un terreno coltivato anche con alberi da frutto. Si tratta forse della zona marginale di una grande proprietà, di un *locus amoenus* appartato e ridente, come quello evocato da Cicerone in una sua lettera ad Attico (XII.19.1).

La discontinuità questa volta è marcata dalla nascita, apparentemente improvvisa (età neroniano-flavia), di una grande discarica, che abbraccia nella sua evoluzione l'intero II secolo e in particolare i decenni dell'età antonina. Si tratta di una discarica potente, che nasce come un deposito di terreno nerastro ricco di residui carboniosi e organici, omogeneo e diffuso su tutta l'area, e cresce come frutto di una fitta sequenza di scarichi, gettati dall'alto verso il basso, come indica la spiccata pendenza del terreno.

Gli scavatori – che hanno analiticamente smontato gli strati di progressiva formazione della discarica, ricompresa poi in una sola Unità Stratigrafica, che include tutte le altre – si sono dunque trovati di fronte a qualcosa che a Roma si sapeva che dovesse esistere, ma di cui finora mancavano testimonianze archeologiche concrete, capaci di offrire primi solidi elementi di confronto. Uno dei meriti di questo lavoro è darcene dunque ora la disponibilità. Da qui sorgono le domande, che hanno guidato la ricerca: che cosa è questa discarica? di che cosa è fatta? come si è formata? dove? quali sono le sue dimensioni? quale ne è la durata? Domande primarie, che aprono la porta a domande specifiche: di chi era la discarica, di chi il terreno? chi la usava? come si è inserita nel paesaggio urbano, come lo ha modificato? quali informazioni socioeconomiche può dare?

La realtà archeologica documenta una sequenza di scarichi ripetuti e abbondanti di ceramica e vetri, di ossa animali combuste e non, di scarti di lavorazione dell'osso, di ceramiche invetriate, di lucerne, di manufatti in coroplastica. Si tratta di categorie di materiali che è lecito attendersi di trovare in un immondezzaio. Eppure a volte sono le assenze che parlano più delle presenze: gli scarti dell'edilizia mancano infatti quasi del tutto nel grande contesto indagato. È per-

¹ *Sordes Urbis*. La eliminación de residuos en la ciudad romana (Roma 1996), a cura di X.Dupré Raventos e J.-A.Remolà, Roma 2000. Si vedano anche P.Ballet, P.Cordier, N.Dieudonné-Glad, *La ville et ses déchets dans le monde romain: rebuts et recyclages*, Montagnac 2003; B.Hobson, *Pompeii, Latrines and Down Pipes. A Discussion and Photographic Record of Toilet Facilities in Pompeii*, BAR S2041, Oxford 2009; Rome, *Pollution and Propriety: Dirt, Disease and Hygiene in the Eternal City from Antiquity to Modernity*, a cura di Mark Bradley, Cambridge 2012; *La gestión de los residuos urbanos en Hispania*. Xavier Dupré Raventos (1956–2006) In memoriam, a cura di J.A. Remolà Vallverdú e J.Aceró Pérez, *Anejos de Archivo Español de Arqueología*, LX, Mérida 2011 (su cui cfr. la recensione di D.Manacorda, in: *Archeologia classica*, LXIV, 2013, pp. 793–800).

tanto legittimo domandarsi quanto l'immensa mole di macerie quotidianamente prodotta in città venisse abitualmente riusata, ad esempio per la manutenzione delle strade, piuttosto che eliminata in discarica.

Anni fa ho avuto modo di riflettere¹ su una possibile classificazione della natura delle discariche basata sulle grandi categorie degli smaltimenti urbani, e sulle relative archeologie: un'archeologia del consumo, che ha a che fare con i cibi, gli escrementi, i mezzi di sussistenza, gli oggetti del vivere quotidiano..., un'archeologia della produzione, che si misura con i resti e gli scarti del *facere*, e un'archeologia delle attività edilizie, che maneggia le tracce del *fabricare*.² Se al Gianicolo i materiali da costruzione mancano del tutto o quasi, non deve ingannare l'abbondante presenza di calce pura, stesa in lenti (prodotto di chissà quante palate), che sono state giustamente lette come la traccia di ricorrenti attività di disinfezione condotte per motivi igienici, che vanno spiegati con la presenza di rifiuti organici (letami, pellami, carogne) di facile decomposizione e putrefazione.

Le ossa sono infatti abbondanti, come in genere i rifiuti organici, bruciati *in situ* (come rivelano le superfici di terreno concotte) attraverso una combustione lenta e profonda, tipica degli immondezzai a lunga vita e a decente gestione, che ha fatto sparire i materiali deperibili, i tessuti, i cuoi, ma non può aver fatto sparire i metalli, che invece non ci sono. Circa una possibile selezione di questi materiali a monte (come per i materiali edili?) o a valle sarei propenso verso la seconda ipotesi, anche sulla base di un confronto con la Roma del XVII secolo, quando vigeva una tassa specifica pagata da chi prendeva in appalto la privativa di cercare gli oggetti di metallo nelle immondizie cittadine.³

Alla discarica pervenivano comunque categorie di materiali molto diverse, tra cui ovviamente un'abbondantissima concentrazione di ceramica di varia natura: molto vasellame da mensa, moltissime anfore, almeno quelle meno facilmente riciclabili, e molti scarti di produzione e manufatti di osso semilavorati, cui sono dedicati altrettanti saggi da parte del composito gruppo di lavoro che ha affiancato la curatrice nell'edizione dello scavo. Siamo quindi fondamentalmente in presenza di due tipi di rifiuti: quelli domestici e quelli provenienti da attività artigianali e commerciali. Più difficile è dire da dove venissero. A Trastevere non mancano le caratteristiche necessarie alla installazione di insediamenti produttivi: c'è l'acqua, l'argilla, la posizione periferica, la via fluviale di trasporto. Ma qui siamo ormai in piena interpretazione. Se ne occupano specificamente R.Biundo e M.Brandò, che, analizzando le caratteristiche della discarica e la meccanica della sua formazione, vi riconoscono un contesto primario, risultato di una continua azione di versamento in uno stesso luogo nel corso di un lungo periodo di tempo. I materiali sono infatti maggioritari rispetto alle quantità di terreno, hanno una spiccata uniformità cronologica (solo 2% di residui), un basso grado di frammentazione e un'alta percentuale di attacchi.

¹ D.Manacorda, 'Sui 'mondezzari' di Roma tra antichità e età moderna', in: *Sordes Urbis*, cit., pp. 63-73.

² Cfr. T.Mannoni-E.Giannichedda, *Archeologia della produzione*, Torino 1996, pp. 3-4.

³ F.S.Palermo, Monsignore Illustrissimo. *Antichi mondezzai nelle strade romane*, Roma 1980, p. 32.

Non c'è dubbio che dal punto di vista stratigrafico questo tipo di discariche vadano considerate come insiemi in giacitura primaria; ma dal punto di vista che definirei processuale siamo in linea di principio in presenza di una seconda giacitura, dovendosi ricostruire un passaggio dal primo accumulo (quello domestico o artigianale, non pervenuto) ad un secondo e definitivo (lo scarico nel luogo collettivo). Non è una discussione astratta, perché se è vero che in linea di massima possiamo ipotizzare una sostanziale identità tra ciò che veniva scartato sul luogo del consumo e ciò che giungeva in discarica, qualche differenza possiamo postularla nel caso degli scarti produttivi, nel nostro caso in particolare negli interessantissimi scarti di lavorazione dell'osso (aghi e spilloni danneggiati o non finiti, spatole, stili, decorazioni di mobili, pomici). Tutto questo materiale ci permette infatti di ricostruire gli stadi della lavorazione prima dello scarto e ci fa anche interrogare sulle modalità dello scarto in officina, cioè su di una eventuale prima selezione o, al contrario, sulla perdita casuale di oggetti fra i materiali dello scarto primario (è forse questo il caso delle pomici?).

Lo spessore del deposito (quasi 3 m) e la sua durata (circa un secolo) fanno escludere che si tratti di un fenomeno spontaneo e limitato. Altra cosa è dire se ci troviamo di fronte ad un'attività generata all'interno della proprietà immobiliare di riferimento oppure programmata in ambito urbanistico, in una zona di bassa urbanizzazione intensiva per lo meno fino alla fine del II secolo: insomma, una discarica di primo livello, gestita nell'ambito della *regio XIV*, o di uno dei suoi vici.

In realtà, delle modalità della gestione delle *sordes* in Roma antica sappiamo assai poco. Prima del riassetto amministrativo augusteo la cura faceva capo agli edili e conosciamo l'esistenza di *duoviri viis in urbe et extra propiusve urbem purgandis*¹. Può essere utile, in questo caso, il ricorso al metodo regressivo, che ci fa chiedere lumi alle fonti più tarde, ad esempio sul rapporto tra discariche pubbliche e private. Immondezzei come quello settecentesco che scavammo tanti anni fa alla *Crypta Balbi*² rientrano nella casistica ampia del 'fai da te', che comportava la disponibilità di orti e giardini dove accumulare o spandere i rifiuti o di cortili o cantine dove praticare i pozzi di butto. A Roma i continui editti del Monsignore Presidente delle strade che cercavano di frenare lo scarico incontrollato dei rifiuti nella città (in realtà erano atti pubblici di ispirazione privata, richiesti dai nobili a tutela dei propri palazzi) manifestavano una certa consapevolezza del legame esistente tra la gestione dei rifiuti urbani e il controllo dell'igiene pubblica. Nel XVIII secolo gli immondezzei pubblici erano più di 200, gli addetti alla pulizia delle strade una sessantina, più o meno uno ogni 2400 abitanti.³

Sul piano tecnico possiamo pensare anche per l'antichità a immondezzei di tal genere, ma questo non implica la mancanza di discariche pubbliche, che dobbiamo supporre in genere esterne all'abitato (un celebre cippo dell'Esquilino

¹ *Tab. Heracl.*, 50-51, 68-70.

² Archeologia urbana a Roma: il progetto della *Crypta Balbi*. 2. Un 'mondezzaro' del XVIII secolo, Firenze 1984.

³ Palermo, *op.cit.*, pp. 26, 106.

recita *stercus longe aufer ne malum habeas*).¹ Ma dobbiamo anche pensare a una massiccia utilizzazione dell'alveo del Tevere, che trovava una sua legittimazione anche nei riti delle Vestali. Nella Roma medievale esisteva una stretta connessione tra gestione delle discariche e cura del fiume, affidata agli stessi magistrati che gestivano il periodico smaltimento dei rifiuti, probabilmente al centro della corrente del Tevere raggiunta con appositi pontili.

La discarica gianicolense ha termine negli anni finali del II secolo. Altra immagine ne avremmo avuto se avesse attinto l'età tardo antica, quando la presenza di scarichi immani di rifiuti e detriti indica drammaticamente in tante città dell'impero la fine di un'epoca. Per noi archeologi è certamente più facile trovare i rifiuti nelle città moribonde, dove le aree centrali abbandonate subivano il duplice destino di precari cimiteri e di immondezze a cielo aperto. E' pacifico che quanto migliore ed efficiente era l'organizzazione civica dello smaltimento, tanto minore è per noi la possibilità di mettere le mani nella spazzatura, anche per valutare, ad esempio, il rapporto tra la pratica dello scarto e quella del riciclaggio. Nelle civiltà antiche come nelle moderne esiste una economia dell'immondizia, che deve infatti misurarsi (e qui l'approccio metodologico chiude il cerchio) con il problema della rappresentatività degli immondezze. Anche perché il tema dello scarto o del rifiuto non è separato dal tema del 'perduto':² tra le immondizie possono infatti confluire i risultati di azioni e volontà molto diverse, che squarciano un universo di umanità.³

Roma

Daniele Manacorda

*

Miriam Leonard: *Athens in Paris. Ancient Greece and the Political in Post-War French Thought.* Oxford: Oxford UP 2005. X, 264 S. (Classical Presences.) 45 £.

Athens in Paris – was sich als historischer Anachronismus präsentiert und aus der Tradition der literarischen, postrevolutionären Selbstbegründung der französischen Republik wie ein provokativer politischer Antagonismus klingen mag, liefert hier die ebenso fruchtbare wie aktuelle Folie, Fragen politischer Handlungsfähigkeit sowie jene im französischen Denken der Nachkriegszeit wirksamen Rezeptionspolitiken zu beleuchten. Eine historisch-textuelle Konstellation, die sich als äußerst nützlich erweist, um persönliche, intellektuelle, politische und psychosoziale Verflechtungen innerhalb der wissenschaftlichen Antikeaneignung auf ein neues «Lesen von Politik» (S. 231) hin zu befragen.⁴ Das aus einer Ph.D. Thesis an der Universität Cambridge hervorgegangene Buch von Miriam Leonard 'Athens in Paris. Ancient Greece and the Political in Post-War French Thought' spannt sich thematisch und systematisch zwischen der «Athenian democracy», wie sie sich am Beispiel von Ödipus, Antigone, Sokrates artikulieren läßt, und der Verfaßtheit des politischen Denkens im Frankreich zwischen den

¹ ILLRP, 485. Sul tema cfr. la recente messa a punto di G.Paci, *Ricerche di storia e di epigrafia romana delle Marche, Tivoli 2008*, pp. 617–629.

² D.Manacorda, *Lezioni di archeologia, Roma 2008*, pp. 133–139.

³ E.Bigli-M-Vidale, 'Thrashy Treasures. Beads on the streets of Rome', in: *Ornament*, 33, 2009, pp. 54–57.

⁴ Deutsche Übersetzungen C. R.